

[Titolo](#) || Intanto a Roma si recita la bancarotta
[Autore](#) || Alina Mita
[Pubblicato](#) || «l'Espresso», 23 maggio 1976, pag. 139
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati
[Numero pagine](#) || pag 1 di 2
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Intanto a Roma si recita la bancarotta

di *Alina Mita*

Distuggono i miti, senza però ricostruirne altri, dichiarano il fallimento ma per redimersi. Ma sanno perfettamente che l'evento teatrale si crea in una maniera e si distrugge, per reinventarlo poco dopo in un'altra. Stiamo parlando dei nuovissimi gruppi della sperimentazione romana. Si tratta della seconda generazione dell'avanguardia che vorrebbe cancellare la già nota "scuola romana" di Memè Perlini, di Giancarlo Nanni, di Mario Ricci, di Giuliano Vasilicò o di Pippo Di Marca, di Valentino Orfeo e degli altri.

Si muovono tra lo spazio polivalente dell'Alberico e il Beat '72, riservandosi, però, di scoprire altri spazi; sono: Donato Sannini, Lucia Poli, Bruno Mazzali, Gianfranco Varetto, e Simone Carella.

Donato Sannini, ventinovenne, nato a Firenze e residente a Roma da circa quattro anni: un viso di un putto, il corpo di un gorilla, la voce di un ex giovane di famiglia molto bene. Frequentava amici attori e non. Nel 1971 mise in scena ai Satiri di Roma "I burosauri" di Silvano Ambrogio; nel 1973 "La contessa e il cavolfiore" dai racconti di Gombrowicz; nel 1974 "La corte delle stalle", la sua prima regia sperimentale al Beat '72. Sempre in quello spazio fu la volta de "Il mito della caverna" da Platone (1975), una metafora sul pubblico che vede e partecipa a un sogno collettivo, un diario a ruota libera, che diventa consapevole proprio nel momento in cui l'azione e le parole non coincidono. E poi, sempre in un bric à brac scenografico volutamente dimesso, si arriva a "I dialoghi fra la bella e la bestia" e, infine a "Chi Dio? La poesia? Misteriosamente..." uno spettacolo che ha per tema, nientemeno la "Struttura della lirica moderna" di Friedrich. Ma è uno spettacolo che il regista non riesce a mettere in scena come si era prefisso per impossibilità reali e culturali: le prove procedevano tra cene, crapule e feste, così la fisiologia finì per prevalere sulle intenzioni rigorose; finché il regista s'è ridotto a leggere, durante l'azione teatrale, le lettere scritte ai genitori e un diario che parla degli attori e della propria vita sessuale, finalmente appagata attraverso questo spettacolo.

Lucia Poli, trentenne, estroversa con tic, è regista e interprete di "E...con... Balzac". Lo spettacolo è tratto da una novella dello scrittore francese, la "matrigna", e narra di odiosi intrighi, di piccole ripicche in una famiglia della borghesia. Ma rileggendola, la Poli celebra la totale distruzione del salotto borghese per riaffermare la liberazione da un secolare e improduttivo ruolo femminile. Uno spettacolo femminista? Lucia, che era stata attrice e autrice insieme con il fratello Paolo in "Femminilità" e "Apocalisse" e poi regista di spettacoli per ragazzi, si era misurata con l'impossibilità di raggiungere una autentica autonomia personale. L' "E...con... Balzac" è dunque una specie di work-in-progress, alla buona riuscita del quale hanno contribuito un'educazione aperta (la madre, maestra montessoriana, diceva: «La natura educa da sé»), una laurea in filosofia e Michel Foucault che ha dato al gruppo persino il nome.

Lucia e Donato sono i soci fondatori del Salone Alberico insieme con Bruno Mazzali, un trentenne di Reggio Emilia, dal carattere difficile e introverso, pittore, poi uomo di teatro dal 1971, anno in cui fondò il Patagrappo mettendo in scena "Ubu re" di Alfred Jarry. Patagrappo da patafisica, una scienza, si fa per dire, nata scherzosamente, e destinata a studiare le leggi che regolano le eccezioni: e infatti Mazzali e il suo gruppo hanno allestito "La conquista del Messico" di Artaud e "Le tentazioni di Sant'Antonio" di Gustave Flaubert due testi mai rappresentati perché irrepresentabili; infine, recentissimamente, "Solitaire solidaire", titolo tratto da Camus, senza che lo scrittore francese c'entri minimamente. Il regista applica il gioco delle invarianti con freddezza (e con un certo gusto macabro) alla sua idea di teatro, allestendo uno spettacolo che non si farà mai. Anche Mazzali dunque celebra l'impotenza della messinscena seppure in maniera più velata rispetto a Sannini: una vera e propria macchina orrenda, che rimanda alla memoria quella inventata dal Morel di Casarès, la quale tragicamente riproduce, poi uccide, gli oggetti fotografati, siano essi persone o cose.

Attualmente si trova all'Alberico anche Gianfranco Varetto per le prove del suo prossimo spettacolo, "Fosca", liberamente tratto da una brutta novella di un rappresentante della scapigliatura: Igino Ugo Tarchetti. Alto, bruno, forse cattivissimo, di carattere nomade e sicuramente curioso. Gianfranco Varetto, torinese di trentasei anni, ha avuto vaste esperienze di spettacolo. Ora con "Fosca" intende, dice lui, ripristinare una scenografia e uno spazio nel quale il pubblico verrà violentato e isolato. Quale? Un cesso iperrealistico. Il cesso, secondo Varetto, è il luogo per eccellenza della perversione, e perciò lì dentro si potrà compiere un evento teatrale molto vicino a quello artaudiano della crudeltà. Che cos'è, dunque, "Fosca"? Una difficile storia d'amore fra Giorgio e Fosca («io non credo all'amore con l'A maiuscola», dice il regista). La protagonista vive una malattia che si identifica, diciamo, in un viaggio attraverso la transessualità: ma all'inizio è strumentalizzata nel cesso da un gruppetto di pervertiti che vivono una smaccata nostalgia per il passato. Se riuscirà ad allestire "Fosca" all'Ambra Jovinelli, tempio dell'avanspettacolo si dedicherà alla regia del "Sogno" di Kafka.

Simone Carella è agli antipodi di Varetto. Mentre quello esalta la personalità dell'attore, grotowskianamente, questo ne abolisce addirittura la presenza fisica. «Quella sedia vuota recita proprio bene» titolava, infatti, un quotidiano romano la critica all'ultimo lavoro di Carella "Autodiffamazione", uno spettacolo completamente senza attori, con una sedia vuota nel mezzo dello spazio solitamente adibito alla recitazione. Simone Carella ha debuttato, in proprio, al Beat '72 soltanto l'anno scorso con "La morte di Danton" di Georg Buchner, poi realizzò "Cavalcata sul lago di Costanza" di Peter Handke. Ma dopo tre giorni troncò lo spettacolo: gli attori avevano preso inopinatamente il sopravvento. «Di chi colpa? Mia, loro, oppure

Titolo || Intanto a Roma si recita la bancarotta
Autore || Alina Mita
Pubblicato || «l'Espresso», 23 maggio 1976, pag. 139
Diritti || © Tutti i diritti riservati
Numero pagine || pag 2 di 2
Archivio ||
Lingua || ITA
DOI ||

reciproca?». Per chiarirsi e liberarsi Carella ha messo in scena "Autodiffamazione": «è un manifesto, un romanzo giovanile», dice il regista.

Senza attori sarà anche il nuovo spettacolo di Carella, "Viaggio sentimentale", da una citazione del critico sovietico Sklovskij che affermava la natura puramente convenzionale dell'opera d'arte. Simone adesso rappresenterà il balletto senza ballerini di Giacomo Balla, presentato dal pittore futurista al Costanzi di Roma nel 1917 con musica di Strawinskij. Seguirà un testo scritto da Gertrud Stein negli anni Venti, "Food" e infine "Le chant de la mi-mort" di Alberto Savinio, un concerto composto nel 1914 e che sarà, adesso, suonato al pianoforte da Antonello Neri. Questo lavoro dovrà essere, a sentire Carella, la sintesi dell'emozione solleticata, nei primi due pezzi, nello spettatore: un viaggio in una scatola di giochi in cui il pubblico dovrà giocare e ricordare, insieme.

L'Espresso

POLITICA CULTURA ECONOMIA

N. 21 - ANNO XXII - 25 MAGGIO 1976 - LIRE 400

**CASO LOCKHEED / I COLLOQUI
SEGRETI DEL DOTTOR CROCIANI**

**QUAL È IL PESO DELLA COALIZIONE ULTRAROSSA,
DAL MANIFESTO A LOTTA CONTINUA?**

Il Pci ha una spina nel fianco sinistro

